

un evento, quello della pandemia da Covid-19, che in molti dei territori che soffrono di una condizione periferica ha esacerbato le disuguaglianze, le difficoltà, le criticità. Provando a muovere i primi passi verso un mondo post-pandemico, come lettori restiamo di fronte ad una serie di domande che sembrano interrogarci, oggi più che mai, sul futuro delle città e il destino delle loro periferie.

Giada Peterle

Università degli Studi di Padova

[DOI: 10.13133/2784-9643/18207]

Potere blu. Geopolitica dell'acqua nel Mediterraneo

Francesco Anghelone (a cura di)

Roma, Bordeaux Edizioni, 2022, pp. 195, 7 figg., tabb. e schemi

L'acqua non rappresenta una semplice risorsa ma una manifestazione del potere" (p. 148): ecco la sintesi migliore per rappresentare il portato geopolitico dell'acqua. Ed ecco come questa sintesi ben si raccorda alla prefazione di Paolo Sellari, che definisce "idrogeopolitica" (p. 7), l'insieme dei fattori che, ovviamente a causa della disomogenea distribuzione globale della risorsa, muovono l'azione antropica per la gestione e il controllo dell'acqua (nel caso in specie quella dolce). Il complesso degli studi raccolti nel volume dimostra non solo e non tanto come l'acqua sia un bene economico, ma come attraverso il controllo di essa si veicolino strategie di controllo politico interno e spesso di confronto esterno agli Stati sovrani.

Acqua, produzioni agricole ed energetiche, come fonti di potere e controllo, ma anche come fattori di riequilibrio tra

sovranità. Ecco che – lo estrinseca Francesco Anghelone nella sua introduzione –, i tre studi proposti ben rappresentano altrettanti esempi di come e perché la risorsa idrica generi tensioni e sia fattore "di legittimazione del potere" (p. 12).

A ben vedere, il sottotitolo del volume è onnicomprensivo e farebbe presagire un'analisi più diffusa, ma in effetti non si tratta dell'intero contesto geopolitico del Mediterraneo, bensì di tre saggi, centrati in particolare sul Mediterraneo Sudorientale e poi sulla penisola arabica e il Golfo Persico.

Il primo contributo, a firma Matteo Marconi, mette mano a quello che forse rappresenta il caso più complesso, e anche quello con maggiori riflessi sulla geopolitica specifica del Mediterraneo, ovvero l'organizzazione e il controllo dell'acqua nel quadro del conflitto perpetuo israelo-palestinese. Forse l'approccio iniziale è un po' fumoso, francamente un inquadramento quasi burocratico e affatto agile riguarda praticamente tutta la prima parte del saggio. Questa riassume il dibattito epistemologico e l'interpretazione dei ruoli dei diversi attori nello spazio (anche quello delle istituzioni e agenzie internazionali), in cui si esplica un conflitto che, secondo l'autore, riconosce erroneamente nell'acqua la "causa scatenante le ostilità" (p. 17). "Riduzionismo realista", "razionalità biologica" e funzionalismo (l'acqua che serve all'uomo per le diverse attività economiche), sono i principali approcci al problema presi in considerazione da Matteo Marconi, anche alla luce dei diversi studi internazionali analizzati. La seconda parte del saggio, è sicuramente più godibile, in buona parte dedicata al resoconto storico della questione idrica tra Israele e mondo arabo. In questa parte l'autore ripercorre i momenti paradigmatici dell'idrogeopolitica israeliana (soprattutto): dalla sensibilità in proposito del sionismo antecedente la formazione dello Stato di Israele, agli accordi "Oslo II". Alla luce dell'evidente e nota sperequazione nella distribuzione

della risorsa tra mondo israeliano e mondo arabo (cfr. pp. 51 e 52), si giunge all'illustrazione di una *governance* sionista mediata da neoliberalismo, che difatti consente anche ai Palestinesi, pur nelle limitazioni e ristrettezze del controllo effettivo della risorsa operato dallo Stato israeliano, di trovare qualche convenienza per lo sviluppo dell'agricoltura da esportazione. Certo, per Israele, l'acqua rappresenta più che un problema di sussistenza economica, "un problema di tipo schiettamente ideologico" (p. 77): i Palestinesi non hanno diritti sull'acqua, ma bisogni; "ogni diritto è imputabile esclusivamente a Tel Aviv" (p. 83) perché è ontologico, in fondo "biblico", che sia così.

Il secondo contributo, di Stefano Valente, potremmo dire, è una lettura ed interpretazione funzionalista della risorsa, nell'ambito degli stress idrici che coinvolgono gli Stati del Golfo Persico. Qui l'accesso all'acqua, oltre che ad una necessaria autosufficienza, è uno strumento di potere che si inserisce "in una cornice simbolica e politica" (p. 100). La desalinizzazione per l'accresciuto fabbisogno idrico, insieme alle risorse energetiche fossili e alla necessità di differenziare il surplus economico per garantire la "sicurezza nazionale" -anche attraverso la garanzia del benessere delle popolazioni-, sottintendono ai contrasti tra Arabia Saudita, Qatar, Emirati e Kuwait. Del resto, come sottolinea a più riprese l'autore, la sicurezza idrica e quella dell'approvvigionamento agricolo-alimentare, sono fattori che incidono profondamente sugli equilibri politici di tutto il Medioriente. Di qui l'importanza della dissalazione (i cui diversi processi sono descritti anche in relazione agli scenari futuri) e delle correlate necessità energetiche, e così pure l'emergere del "nuovo terreno di confronto" costituito dalla *green economy* (p. 137), che rendono la competizione nel Golfo Persico un contesto ricco di frizioni e divergenze d'interessi, quanto di prospettive.

Il terzo saggio, firmato da Alexandre

Brans, è quello che a mio giudizio risulta più concreto, forse perché più semplicemente descrittivo di un teatro idrogeopolitico che coinvolge tutto il bacino del Nilo e dei suoi affluenti, e quindi gran parte dell'Africa Nordorientale, in un contesto di "assenza di convenzioni internazionalmente riconosciute" (p. 146). Anche nel caso del Nilo, siamo di fronte ad un caso in cui l'uso dell'acqua (sbarramenti artificiali e grandi invasi compresi), non è un fine, ma un mezzo per conseguire obiettivi politici, anche alla luce, in questo caso, delle dimensioni simboliche e religiose che sottendono la ricerca dell'idro-egemonia. Quindi Brans illustra come Egitto, Sudan ed Etiopia, e la rispettive costruzioni postcoloniali di questi Stati, sia e sia stata in rapporto stretto con il Nilo; a queste fasi di costruzione e consolidamento nazionale, sono subentrati i grandi progetti, i megaprogetti e le grandi infrastrutture essenziali a "fronteggiare il problema demografico e raggiungere la sicurezza alimentare" (p. 161), come pure sono emblematici delle valenze nazionalistiche e di quel *Nation-Building* (p. 179), in nome del quale si alterano corsi naturali, paesaggi, uso del suolo e destini di intere comunità.

Ciascun saggio è corredato da ampia bibliografia, mentre se si eccettua qualche grafico, tabelle e schemi contenuti nei testi, il corredo iconografico è soprattutto affidato all'appendice cartografica (7 figure), corredo certamente utile a sintetizzare i contesti spaziali nell'ambito dei quali si esplicano le frizioni geopolitiche e le distribuzioni delle risorse trattate nei saggi. Peccato che le carte geografiche soffrano, come spesso accade, delle economie necessarie all'edizione: non facilmente leggibili senza ausili a causa della scala di riproduzione e, forse, anche della risoluzione delle immagini importate da altre fonti.

Luca Romagnoli
Sapienza Università di Roma
[10.13133/2784-9643/18208]